

CONFRONTO nel centrosinistra

Prima della fine dell'anno ci dovrebbe essere una schiarita tra le parti
Il Professore chiama il leader dell'Udeur
«Solo un cordiale scambio»



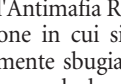
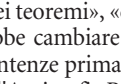
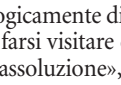
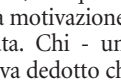
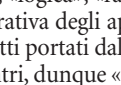
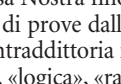
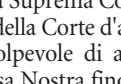
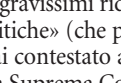
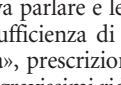
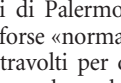
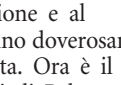
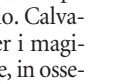
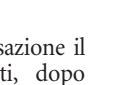
Pomicino fa sapere che non esclude nulla, nemmeno di andare dall'altra parte
Ma è l'unico che si sbilancia

ROMA Il caso Mastella nell'Alleanza terrà banco fino ai banchi di Capodanno. Oggi il leader Udeur dovrà incontrare i principali esponenti dei partiti indicati da Prodi come coloro che dovranno sbrogliare la matassa, Ds e Margherita. Ieri intanto c'è stato un colloquio telefonico tra il leader della Gad e il segretario dell'Udeur, Clemente Mastella.

Il contatto telefonico è stato «lungo e cordiale». E nient'altro. «Non vedo cosa c'entra il problema posto da Mastella con la leadership di Prodi», ha affermato il presidente dei Ds Massimo D'Alema sottolineando che «Mastella ha posto dei problemi politici ed ha chiesto di essere rispettato, è una forza politica che non è grande, ma non per questo è meno importante e meno necessaria. E mi risulta che questi problemi si stanno risolvendo». Sollecitato dai giornalisti D'Alema ha anche parlato della presunta guerra tra Prodi e Rutelli, «la guerra non l'hanno mai fatta - ha detto - si può discutere di politica, se uno dà retta ai titoli di giornale ci sarebbe una guerra ogni due giorni, purtroppo la guerra ci sono ma non da noi nell'Ulivo, sono altrove, e poi noi siamo quello che si battono per la pace».

Ma un problema c'è, e l'Udeur soffia sul fuoco finché non si risolve. «Io non escludo che noi possiamo lasciare il centrosinistra per passare nella Cdl. Ma anche per il centro-destra valgono le stesse condizioni», ha detto l'eurodeputato dell'Udeur Paolo Cirino Pomicino. Cirino Pomicino svela poi un aneddoto. «Alla Festa di Telesse, nel corso di una

D'Alema:
«Non vedo cosa c'entra il problema posto da Mastella con la leadership di Prodi»



Ds e Margherita, conclave con l'Udeur

Incontro oggi dopo lo strappo. Telefonata con Prodi. Parisi: rilanciamo la Lista unitaria



Clemente Mastella alla Camera

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Lettere sull'Unità

La preoccupazione del sindacato

Le Segreterie della Federazione Nazionale della Stampa Italiana e dell'Associazione Stampa Romana e il Comitato di Redazione dell'Unità comunicano:

«L'indipendenza di un quotidiano politico e di idee come L'Unità è un patrimonio che appartiene ai lettori e a chi nel giornale lavora con passione e impegno. Il Sindacato dei giornalisti, che si batte in ogni circostanza per la libertà di informazione, esprime preoccupazione per le indiscrezioni, le voci ed alcune dichiarazioni che riguardano i rapporti tra la Società editrice e la direzione giornalistica, ed anche il partito dei Democratici di Sinistra il cui ruolo è da tempo estraneo alla composizione del consiglio di amministrazione della stessa società editrice.

L'Unità è un giornale libero che ha subito una profonda e dolorosa ristrutturazione per poter sopravvivere, i cui nuovi editori hanno drasticamente ridotto l'occupazione e che, grazie allo sforzo professionale dei giornalisti e degli altri lavoratori, è riuscito a conquistarsi un ruolo rilevante nel pluralismo dell'informazione italiana. I gruppi parlamentari dei Ds, a cui il giornale fa riferimento, hanno più volte sottolineato la volontà di sostenere il giornale senza interferire sul prodotto.

In attesa che si chiariscano i rapporti tra la direzione giornalistica e l'azienda, è opportuno che tutti i soggetti politici e imprenditoriali mantengano grande senso di responsabilità evitando dichiarazioni che possano ricondurre ad una indebita interferenza sull'autonomia della società editrice, della direzione giornalistica e della redazione.

La Fnsi, l'Associazione Stampa Romana e il Cdr de L'Unità sono sempre fortemente impegnati a difendere il patrimonio di credibilità di questo giornale, la sua autonomia ed il suo futuro».

La dichiarazione dei Ds

La lettera del direttore

La dichiarazione dei Ds

«I Ds mai hanno interferito né intendo in alcun modo interferire nei rapporti tra proprietà del giornale e direzione o nella autonoma attività del lavoro dei giornalisti. I Ds si sono impegnati a fondo, anche con sacrifici per il partito, perché l'Unità tornasse nelle edicole, consolidasse il suo patrimonio di credibilità, contribuisse alla difesa di quel debole pluralismo che esiste nell'informazione in Italia. Questa è stata e resta la linea di condotta dei Democratici di Sinistra».

Lo afferma il coordinatore della Segreteria nazionale Ds, Vannino Chiti, in merito alla dichiarazione delle segreterie della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, dell'Associazione della Stampa Romana e del Comitato di Redazione de L'Unità.

La lettera del direttore

«Anche in momenti difficili non si è mai verificata l'ipotesi di una imposizione o di una forzatura di decisioni e scelte del giornale da parte della segreteria Ds o di Piero Fassino», ribadisce Furio Colombo, direttore dell'Unità, in una lettera indirizzata a Paolo Mieli, direttore del Corriere della Sera. «Ho apprezzato l'articolo di Monica Guerzoni sul Corriere del 29 dicembre. Desidero aggiungere un chiarimento sul punto in cui si parla di: "accresciuta pressione dei Ds sui contenuti politici del giornale". La frase appare fuori contesto. Tra chi fa un giornale così vicino all'area Ds e così legato alla storia di quel partito, e chi fa politica con ruoli di responsabilità in quel partito, vi sono discussioni quotidiane. Ma anche in momenti difficili non si è mai verificata l'ipotesi di una imposizione o di una forzatura di decisioni e scelte del giornale da parte della segreteria Ds o di Piero Fassino. L'Unità continua ad essere il giornale dei suoi giornalisti e dei suoi lettori».

cena con Mastella, Martinazzoli e il sottoscritto, pregammo Prodi di staccarsi dai Ds e fare un centro moderato con la Margherita e l'Udeur. Dicemmo a Romano che quel partito riformista era un fallimento, ma lui pensava e pensa ancora che l'idea sia valida».

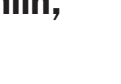
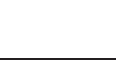
Intanto il presidente federale della Margherita, Arturo Parisi, concorda con Pierluigi Bersani (Ds) sulla necessità di battersi regione per regione, non rassegnandosi a dare per tramontata l'ipotesi di una lista unitaria alle prossime regionali. «Non posso

so non cogliere nell'invito di Bersani a non rassegnarsi un motivo di speranza» afferma Parisi, commentando l'intervista dell'esponente ds a «Repubblica». «Come possiamo rispondere alla domanda di unità che ci viene dalla gente con una resa alle nostre divisioni? Fino a quando nulla è deciso - dice l'esponente dl - tutto è possibile». «Quello che conta - prosegue l'esponente dielle - è che il messaggio che inviamo agli elettori sia dappertutto lo stesso: che l'Ulivo è vivo e si presenta in tutte le regioni del Paese guidato dallo stesso progetto riformatore».

«A differenza di altri dirigenti del suo partito e di altri partiti della federazione che affidano la scelta al livello nazionale, Bersani rinvia a scelte da farsi regione per regione da parte degli organi regionali competenti. Ed io - sostiene Parisi - sono completamente d'accordo con lui. Ma questo importante riconoscimento della autonomia delle singole regioni ci farà poca strada se quanti credono nell'Ulivo, a cominciare dai dirigenti di rilievo nazionale, non si spenderanno affinché la scelta unitaria prevalga nelle rispettive regioni».

«Così come mi batterò con Bersani nella nostra Emilia son sicuro - dice il deputato dielle - che altri si batteranno nelle altre regioni: dalla Lombardia alla Liguria, dalla Toscana al Lazio. Se l'impegno sarà forte e convergente il quadro risultante non potrà che vedere prevalere il segno dell'Ulivo e il segno dell'unità».

Pomicino:
«Alla Festa di Telesse pregammo Prodi di staccarsi dai Ds»



CONCORSO IPPICO

Si è chiuso in Cassazione il processo Andreotti, dopo dieci anni di calvario. Calvario, ovviamente, per i magistrati di Palermo che, in ossequio alla Costituzione e al Codice penale, hanno doverosamente processato il senatore a vita. Ora è il momento delle scuse: ai magistrati di Palermo, s'intende, per l'onda anomala (o forse «normale») di calunnie e falsità che li ha travolti per dieci anni, fra i silenzi di chi doveva parlare e le panzane di chi doveva tacere. Insufficienza di prove gabellata per «formula piena», prescrizione spacciata per assoluzione, delitti gravissimi ridotti a generiche «responsabilità politiche» (che poi nessuno, salvo i radicali, ha mai contestato al responsabile). Ora sappiamo dalla Suprema Corte di Cassazione che la sentenza della Corte d'appello di Palermo - Andreotti colpevole di associazione per delinquere con Cosa Nostra fino alla primavera 1980, insufficienza di prove dall'81 al '93 - non era ambigua né contraddittoria né cerchiobottista. Era «esaustiva», «logica», «razionale», «argomentata», «dimostrativa degli apprezzamenti di merito»: cioè dei fatti portati dall'accusa, in base ai pentiti e ai riscontri, dunque «non censurabile sotto il profilo della motivazione», ergo definitivamente confermata. Chi - un nome a caso, Berlusconi - ne aveva dedotto che i giudici sono «matti», «antropologicamente diversi dalla razza umana», dovrebbe farsi visitare da uno bravo. E chi vaneggiava di «assoluzione», «fine del calvario», «boccatura dei teoremi», «confessione della Procura» dovrebbe cambiare mestiere. O almeno leggerli le sentenze prima di commentarle. Il presidente dell'Antimafia Roberto Centaro, autore della relazione in cui si affermava che l'appello «ha malamente sbugiardato i teoremi d'accusa», dovrebbe avere la decenza di dimetter-

si. Un po' di silenzio farebbe bene al retelliano Beppe Fioroni («Andreotti esce a testa alta da accuse infamanti»); al verde Paolo Cento (che aveva zittito Caselli, reo di aver citato la sentenza di prescrizione confermata dalla Cassazione e per questo trascinato da Forza Italia dinanzi al Csm: «Intervento inopportuno perché il processo si è chiuso con l'assoluzione»); a Enrico Bue mi dello Sdi («Caselli si arrampica sugli specchi per difendere quel che ha fatto. Il processo Andreotti nasce da una pericolosissima confusione tra responsabilità politiche e penali che attivano processi mostruosi come questo»); a Ottaviano Del Turco (Sdi), degno predecessore di Centaro («Non capisco perché una parte della sinistra continui a sottoscrivere una storia d'Italia come se fosse stata governata per 50 anni da mafiosi e piduisti»); e a Emanuele Macaluso, che ridacchiava su Andreotti mafioso fino all'80 e vaneggiava di eventuali «responsabilità politiche, non penali». Ora la Cassazione conferma che le responsabilità penali c'erano, consacrando per sempre il verdetto che dichiara Andreotti colpevole di «partecipazione all'associazione per delinquere» (non concorso esterno, peggio) fino al 1980.

La garrula avvocatessa Giulia Bongiorno ha perso anche in Cassazione (rigettato il suo ricorso, condannato il suo cliente alle spese processuali), ma continua a strillare che ha vinto lei: «Un netto miglioramento della precedente sentenza, con dubbi e perplessità in merito ai presunti incontri». Forse ha letto un'altra sentenza: questa critica addirittura i giudici d'appello per aver accreditato troppo generosamente il «recesso» di Andreotti dalla mafia in assenza di «fatti positivi». Stupisce il commento dell'avvocato Coppi, non degno di una persona seria come lui: «I pentiti accusano Andreotti guardacaso dopo la morte di Falcone, che li avrebbe arrestati per calunnia». Falcone che arresta Buscetta e Mannoia è difficile immaginarlo, anche perché gli avevano sempre detto la verità (Buscetta aveva anticipato nel 1983 le accuse contro Andreotti a Dick Martin, il pm di New York che aveva lavorato con Falcone sulla Pizza Connection).

Ma dopo la mazzata della Cassazione i professionisti della disinforma-falcione imbarazzati. Resiste, ottuso e solitario come il palo della banda dell'Ortica, il senatore Fragalà (An): «La sentenza dimostra la natura politica e strumentale dell'indagine avviata da Caselli che pretendeva di riscrivere la "vera storia d'Italia" con l'inchiostro rosso del pregiudizio e dell'interesse di parte». Lo smentisce persino il Giornale che, essendo Lino Jannuzzi chiuso per ferie, si affida a una giornalista, Anna Maria Greco, che le sentenze le sa leggere: «Dunque la sentenza si basava su fatti concreti che provano i legami, fino al 1980, dell'ex statista Dc con Cosa Nostra... Al centro c'è l'incontro di Andreotti con il boss Stefano Bontate». Tace anche Bruno Vespa, che s'è appena fatto dettare la storia d'Italia da Andreotti (a quando una storia della "mafia vista da vicino", a quattro mani?). Giuliano Ferrara, che ancora venti giorni fa inseriva Andreotti fra i martiri dei «fallimenti di Caselli», se la cava con quattro righe quattro sul Foglio. Per molto meno, all'estero, i giornalisti si dimettono e si danno all'ippica. In un gruppo così prodigo di cavalieri e stalleri, non mancano le chances.



VERSO IL CONGRESSO DS

CINQUE PROPOSTE PER UN PROGRAMMA CHE PARLI AL PAESE

Giovedì 13 Gennaio 2005
ore 10,00 - 15,00

Sala Conferenze - Piazza Montecitorio 123/a - Roma

Presiede:

Mauro Agostini

Introduce:

Renzo Innocenti

Sono stati invitati, tra gli altri:

Fulvia Bandoli, Paolo Beni, Pier Luigi Bersani, Sergio Cofferati, Guglielmo Epifani, Piero Fassino, Piero Marrazzo, Pasqualina Napoletano, Laura Pennacchi, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin, Walter Veltroni

Conclude:

Giovanna Melandri